

STATI UNITI

# Escalation in Salvador Reagan invierà altri consiglieri militari

Il loro numero passa da 37 a 55 - La decisione della Casa Bianca è stata contestata anche da parlamentari repubblicani

WASHINGTON — Nuovo e grave atto di Reagan sulla questione salvadoregna. Il Dipartimento di Stato ha reso noto che gli Stati Uniti invieranno nuovi consiglieri militari in Salvador per guidare le operazioni delle truppe governative contro la guerriglia. Il loro numero salirà dal 37 di un anno fa a 55 e il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, non ha escluso che in futuro il governo di Washington aumenti ulteriormente il contingente. La decisione annunciata ieri verrà presa nei prossimi giorni dopo consultazioni tra governo e parlamento circa uno stanziamento supplementare di 60 milioni di dollari in aiuti militari al Salvador.

# Il Fronte: perché la tregua durante la visita papale

A colloquio con Eduardo Calles, vicepresidente del FDR - «È la volontà del popolo»

Nostro servizio

SAN SALVADOR — In occasione della visita di Giovanni Paolo II il Fronte democratico rivoluzionario (FDR) e il Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale (FMLN) hanno deciso il cessate il fuoco unilaterale. Solo dopo l'annuncio dei dirigenti del FDR e del FMLN, il governo salvadoregno, ha deciso di interrompere le ostilità in concomitanza con la presenza del Papa sul territorio nazionale. L'iniziativa delle organizzazioni della guerriglia ha registrato ampi consensi tra la popolazione. Ne parlano con Eduardo Calles, vicepresidente del FDR.

«La nostra decisione è frutto del rispetto che nutriamo nei confronti del popolo salvadoregno, della sua fede, del nostro rispetto per la religione, la libertà di culto e la figura di Giovanni Paolo II. La nostra decisione ha avuto vasta eco in differenti settori della popolazione, tra le comunità religiose di base, tra le forze sociali. Siamo certi di avere interpretato con la nostra iniziativa la volontà della grande maggioranza del popolo salvadoregno».

Recentemente, l'arcivescovo ausiliario di San Salvador, Gregorio Rosa Chavez, ha affermato che l'«opposizione ha in programma di registrare ampi consensi tra la popolazione. Ne parlano con Eduardo Calles, vicepresidente del FDR».

«Questa affermazione è completamente falsa. La dichiarazione che annuncia il cessate il fuoco fa riferimento ad azioni di carattere difensivo solo nel caso di attacco delle forze governative. La responsabilità cadrà in questo caso sulle spalle del governo. Occorre fare riferimento ai nostri documenti e non interpretare arbitrariamente i nostri possibili orientamenti. Ci preoccupano però le manipolazioni e i preconcetti che la destra compie azioni militari e tenti di scaricare la responsabilità sulle spalle delle forze popolari. Per questa ragione abbiamo dato ampio risalto al documento che annuncia il cessate il fuoco: perché il popolo sappia che interpretiamo e rappresentiamo i suoi interessi».

Come giudicava i nuovi atti di Reagan a sostegno del governo salvadoregno? «Il governo americano e quello salvadoregno hanno sempre parlato di soluzione politica del conflitto salvadoregno. Ma una cosa sono le parole e un'altra i fatti che dimostrano inequivocabilmente la volontà di risolvere la guerra in termini militari. L'orientamento USA è molto preoccupante non solo per la volontà di aumentare il peso degli aiuti bellici ma per la volontà di coinvolgere sempre più i consiglieri militari nella conduzione delle operazioni. Gli USA vogliono dirigere direttamente le operazioni dopo le prove fallimentari dell'esercito governativo incapace di contenere l'offensiva delle forze popolari».

Bernardo Pasos

GUATEMALA

# Chieste al governo italiano scelte di netta condanna

ROMA — Il viaggio del Papa in America centrale è appena cominciato, si valuteranno nei prossimi giorni risultati e significato. Fin d'ora un effetto positivo è evidente: si riaccende l'attenzione e la partecipazione in Italia. In Europa, agli eventi di quella parte del mondo.

Lo ricordavano mercoledì i partecipanti a un'assemblea pubblica di un relatore speciale una petizione al governo italiano, nella quale si è parlato della situazione in Guatemala, alla presenza di Pablo Cesar, dirigente contadino ed esponente della resistenza armata guatemalteca. Con il Salvador c'è il Nicaragua e con essi c'è il Guatemala:

ciascuno nella differenza di situazione e di prospettiva, ma insieme come segno di sfida al vecchio dominio ed espressione di una necessità di cambiamento.

Baget Bozzo, che presiede la riunione, quest'ultimo mese di «Mondo operaio», ha letto la petizione nella quale si chiede che il governo italiano agisca in favore della nomina di un relatore speciale per la situazione dei diritti umani in Guatemala, secondo quanto già previsto dalla Nazioni Unite; che continui ad esprimere «profonda preoccupazione di fronte alle informazioni di frequenti atti repressivi uccisioni e deportazioni in massa; e, infine,

ne, intervenga presso le autorità messicane perché venga facilitata l'assistenza ai numerosi rifugiati guatemaltechi in Messico, come è stato denunciato dal sen. Vinay, esposti a ogni sorta di arbitri e ridotti spesso alla fame.

L'assemblea ha inoltre invitato le forze politiche, culturali e religiose a sostenere la dichiarazione del Tribunale permanente dei popoli secondo cui la «Corteza» è un'organizzazione costante di crimini da parte dei poteri pubblici del Guatemala verso il popolo contadino e il popolo indigeno del Guatemala.

Nel corso della riunione, promossa dal Comitato di solidarietà con i guatemaltechi, hanno parlato i parlamentari Corsivieri, Crucianelli, Aiello e Alberto Benzonzi già vice sindaco della capitale. Da diversi punti di vista gli oratori si sono rivolti al governo chiedendo un impegno effettivo (ci si è domandati se l'ambasciatore italiano in Guatemala «sia sordomuto» o se il suo silenzio sia solo temporaneo e revocabile) nella difesa dei diritti umani e una presenza nell'alleanza atlantica non passiva, tale da far giungere a Reagan la viva preoccupazione della democrazia italiana di fronte ai massacri, ai sequestri, alle torture che avvengono in Guatemala.

WASHINGTON — Il portavoce del dipartimento di Stato ha rifiutato di condannare formalmente la fucilazione di sei giovani guatemaltechi, pur dicendo che il governo americano è «molto preoccupato per il fatto che il processo si è svolto in segreto». Tuttavia secondo il portavoce «la situazione dei diritti dell'uomo in Guatemala continua a migliorare».

RFT

# Conclusa la campagna elettorale con tre ore di dibattito in TV

# Ora la Germania ha due paure



Un momento dello scontro televisivo che ha chiuso la campagna elettorale. Da sinistra a destra, Genscher, Strauss, Kohl e Vogel

# Cosa uscirà dalle urne? Ecco 4 scenari possibili

Che cosa si può prevedere per gli assetti politici del parlamento della Repubblica federale che uscirà dal voto di domenica? Non è facile azzardare previsioni, essendo l'esito della consultazione apertissimo e soprattutto dipendendo dalle possibili future maggioranze da ristrette variazioni in più o in meno dei consensi ai diversi partiti. Se si calcola che ben diversi può essere la situazione nel caso che entrino o meno i «verdi» e i liberali della FDP, che ambedue le formazioni giocano sul filo del rasoio e che basta uno o due governi 45-49 mila voti per segnare il loro ingresso nel parlamento o la loro esclusione, si ha un'idea abbastanza chiara delle difficoltà dei pronostici.

Per comodità, comunque, si può fare uno schema di alcuni dei possibili scenari su il prossimo Bundestag.

**BUNDESTAG CON CDU-CSU E SPD** — Se né i «verdi» né i liberali ce la fanno a raggiungere il 5% necessario ad essere rappresentati, l'ipotesi più probabile è che CDU-CSU, a prescindere da quanti punti in percentuale riescono a raggiungere, ottengano comunque la maggioranza dei seggi. I voti sprecati per «verdi» e liberali (e potrebbero essere molti se ambedue le formazioni si fermassero ad esempio intorno ai 4 e 4 voti per cento) non avrebbero alcun valore pratico e i partiti democristiani si vedrebbero attribuire «in premio» un buon pacchetto di seggi, in quanto frazioni parlamentari di maggioranza relativa. Più improbabile, allo stato delle cose, l'ipotesi di un Bundestag a due in cui sia la SPD il partito «prematuro».

**BUNDESTAG CON CDU-CSU, SPD E VERDI** — In questo caso, invece, si tratterebbe di una maggioranza necessariamente assai ristretta che renderebbe difficile la formazione di un governo. Difficile pensare ad un Bundestag a tre partiti che veda la SPD avere la maggioranza anche senza il sup-

porto dei «verdi».

**BUNDESTAG CON CDU-CSU, SPD E FDP** — È praticamente la situazione attuale. Ma potrebbe configurare diversamente i rapporti politici. Se infatti i liberali si trovasse ad essere determinanti per la formazione della maggioranza con CDU-CSU, ciò darebbe loro un notevole forza contrattuale e si sarebbe da attendersi una difficile trattativa fra i tre partiti di centro-destra per il rinnovamento della coalizione. Se la forza dei liberali dovesse risultare solo «aggiuntiva», e cioè CDU e SPD avessero comunque la maggioranza, la forza dei liberali verrebbe essenzialmente ridimensionata. Estremamente improbabile, in uno scenario di questo tipo, irraggiungibile, un SPD abbastanza forte da tentare essa la formazione di un governo. A meno che tendenti drammatiche tra partiti che (che non avessero comunque da soll la maggioranza) e liberali non convincesse questi ultimi a cambiare fronte. Ipotesi, questa, scarsamente credibile.

**BUNDESTAG A QUATTRO PARTITI** — È assai improbabile, ma non impossibile, in uno scenario a quattro che uno dei due partiti maggiori possa avere comunque la maggioranza assoluta. Più credibile è invece la formazione di un Bundestag in cui si fronteggino due schieramenti a due (CDU-CSU, SPD e FDP da un lato, SPD più «verdi» dall'altro).

Improbabile appare un'ipotesi della quale, pure, si è parlato (certo, prima che la campagna elettorale entrasse nella sua fase più calda). Se il risultato elettorale dovesse produrre una situazione di ingovernabilità insuperabile, proprio questa complicazione di collaborazione provvisoria tra SPD e CDU-CSU, o magari solo tra SPD e CDU, per assicurare comunque la formazione di un governo. Forse con la prospettiva di ripetere le elezioni tra qualche mese. Non è da escludere del tutto neppure l'ipotesi estrema di una ridefinizione della «grande coalizione», ma solo come punto di approdo di complessi processi politici che dovrebbero modificare profondamente la natura stessa dei partiti.

# Come si elegge il Bundestag Ogni tedesco voterà 2 volte

Il sistema con cui viene eletto il Bundestag della Repubblica federale è molto curioso. Un parlamento comunque va chiarito, perché serve a comprendere un aspetto fondamentale della campagna elettorale e perché può riservare qualche sorpresa all'apertura delle urne: il Bundestag è un parlamento a due camere, ogni disposizione due voti. Il primo va espresso in base al sistema del collegio uninominale (come in Italia per il Senato, ma senza conteggio dei voti). Il secondo, invece, si dà a una lista, diversa per ognuno dei dieci Länder (a Berlino invece per il Bundestag non vota), senza indicare preferenze. L'ordine dei candidati che vengono eletti è dato dalla loro posizione nella lista stessa. Metà dei 496 deputati del Bundestag (gli undici tedeschi non entrano nel conto) esce dai collegi, metà dalle liste dei Länder. È possibile, dunque, differenziare il voto e cioè dare il primo a un partito e il secondo a un altro. Per ovvi motivi, il primo voto viene

quasi sempre riservato ai partiti più grossi, gli altri due ai partiti minori. Il secondo voto, invece, è riservato alla maggioranza assoluta nel collegio. Gli sforzi dei partiti minori, quindi, sono concentrati sulla conquista del secondo voto. La FDP, in particolare, ha svolto una intensa campagna per convincere gli elettori a dare il voto di lista ai liberali e anche i «verdi» sperano molto in una differenziazione del voto da parte degli elettori «primari-socialdemocratici». Proprio questa complicazione del sistema di voto ha reso difficile il lavoro degli studi demoscopici che hanno prodotto i tanti sondaggi di queste settimane. Sono state tentate anche indagini specifiche sul secondo voto, ma a giudicare dall'estrema eterogeneità dei risultati, con scarso successo. Il che ha determinato un certo grado di giustificata diffidenza verso i sondaggi di questo tipo. Fino a domenica notte (o forse lunedì mattina) ci si può risparmiare lo sforzo di elaborare oracoli che potrebbero essere clamorosamente smentiti.

# Disoccupazione, installazione dei missili

Del nostro inviato

BONN — Quattro protagonisti e un grande assente, tre ore in diretta a reti unificate sotto la guida delle due «facce» più note della tv tedesca: la politica come spettacolo ha celebrato giovedì sera il più significativo dei suoi riti.

Il dibattito. I protagonisti erano Hans-Jochen Vogel, Helmut Kohl, Franz Josef Strauss e Hans-Dietrich Genscher; il grande assente i «verdi», che la politica ufficiale tiene ancora fuori dai propri domini e con ciò anche dalla tv di Stato. Ma, assenti dal tavolo a quattro, i «verdi» aleggiavano più che simbolicamente nello studio tv, evocati come temibili fantasmi dell'ingovernabilità e dello sfascio del tre del centro-destra, difesi con argomenti miri e ragioni volutamente rinfacciate al rispetto della rappresentatività popolare da Vogel. E se Strauss suona le corde della stabilità e del «buonsenso nazionale», («Ve lo immaginate un governo con Gert Bastian, l'ex generale che vuole il disarmo unilaterale, alla difesa»), il candidato socialdemocratico toccava i tasti della sensibilità che una democrazia matura deve dimostrare anche verso chi è diverso ed esprime inquietudini che hanno radici e fondamenti reali nella crisi della società tedesca.

Resta il problema, e resta da vedere se e come concretamente si porrà, di che tipo di rapporti politici potranno determinarsi tra la SPD e i «verdi». Su questo Vogel poteva dire poco e poco ha detto.

Per il resto, il duello è stato dominato dalla disoccupazione e dai missili. Più dati, più dati, più dati, perché — come è apparso chiaro durante la trasmissione — è questo il tema che domina la scena e più degli altri condiziona le scelte dell'ultimo. Argomenti e cifre a confronto, in mezzo alle quali colui che meglio dovrebbe avere il polso della situazione, ovvero il cancelliere in carica, appare piuttosto inerte. Sorride, le e vacuo mentre Strauss sncocciava le litanie delle sue ricette «per rimettere ordine», serio ma sempre vacuo quando il socialdemocratico richiamava i guastati aperti nella rete sociale che protegge la piccola gente e ammoniva che il «libero mercato» non fa i miracoli e che una crisi economica di «mediana» e di carattere mondiale non si combatte senza misure straordinarie, e senza un diretto e massiccio impegno dello Stato.

Né Kohl, comunque, né Genscher, certo molto più abile nell'offrire l'immagine

di uomo competente che assicura la continuità, son riusciti ad evitare l'immagine di una polarizzazione nella su Strauss e Vogel. I veri protagonisti sono loro, perché la radicalità dello scontro destra-sinistra ammette poche mediazioni e, se si può discutere su quale «intimo» Kohl e Vogel, nessuno dubita che la destra tedesca è lui, il toro bavarese, ingombrante e rumoroso, aggressivo e intollerante come tutti se lo son rivisto l'altra sera, con l'aria del padrone vero nei confronti del cancelliere e sprezzante verso il «compagno di strada» liberale che — e non lo nasconde affatto — vuole liquidare quanto prima possibile.

La controprova era già in marcia mentre si svolgeva il confronto in tv. Con la consueta rozzezza, la CDU stava mettendo a segno l'ennesimo colpo: bastasse vedere «allestita» FDP. Prima il ministro degli Interni Zimmerman, poi Stolter, il segretario del cristiano-sociali, hanno formalmente rivendicato alla CDU (ovvero a Strauss) il ministero degli esteri. A prescindere dalla circostanza se la FDP entrerà nel Bundestag, e a prescindere da come ci entrerà, «col 5 per cento, col 6 o con più». Franz Josef Strauss, insomma, vuole bruciare le tappe della «marcia su Bonn», come mostrava la copertina dell'ultimo «Spiegel» prima del voto, verso la capitale il bavarese viaggia tranquillo e beato, sulla groppa di un elefante con la faccia, al solito inconsapevolmente sorridente, di Helmut Kohl.

Finirà così? Certe pesantissime della CDU verso i suoi alleati possono anche essere controproducenti. Nella affannosa campagna per la conquista del secondo voto (ogni elettore tedesco ha a disposizione due suffragi e può differenziarli) la FDP ha finalmente cominciato ad usare l'argomento che tutti avevano in mente ma che prima «non si poteva dire» per non introdurre nuovi elementi di lacerazione in una coalizione che tranquilla non è mai stata. «Voto liberale per fermare Strauss», recita uno spot televisivo multo sulla pubblicità di un noto amaro.

Ma c'è una circostanza che toglie molta credibilità a questa campagna liberale. Se l'ombra di Strauss è tornata a inquietare la scena tedesca, la colpa non è anche di Genscher e dei suoi? Quando si evocano certi fantasmi di difficile restano padroni, e con le sue debolezze il Partito liberale assomiglia più all'apprendista stregone che al felice Aladino.

Paolo Soldini

MAGHREB

# Dopo l'incontro a sorpresa tra Chadli Bendjedid e Hassan II

# Perché ora più vicine Algeri e Rabat

Il presidente al re: riavvicinare i fratelli sahraui ai fratelli marocchini - Verso la normalizzazione?

A sette anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche tra Algeria e Marocco, si è dipinto all'esplosione della questione del Sahara occidentale, il presidente algerino Chadli Bendjedid e il re del Marocco Hassan II si sono incontrati. Cinque ore di colloquio sotto le tende innalzate, secondo l'antico cerimoniale arabo, da entrambi i lati della frontiera. Il primo in territorio marocchino, il re in quello algerino. Un incontro a sorpresa — anche se preparato in segreto da trattative durate quattro anni — che può cambiare molte cose nella regione.

Vediamo quali. Anzitutto i rapporti bilati e i due paesi. Il re Hassan II, l'Algeri ha subito precisato la sua posizione con una dichiarazione ufficiale. La RASD non viene nominata, ma si conferma una posizione di principio: non abbiamo alcun contenzioso su questo o quel territorio, ma un problema di decolonizzazione, di un conflitto che riguarda il Polisario e il Marocco. E si aggiunge: l'Algeria intende operare per avviare i nostri fratelli sahraui ai nostri fratelli marocchini per una soluzione «conforme al diritto inalienabile del popolo del Sahara occidentale all'autodeterminazione e all'indipendenza». Più tardi e anche giunta una dichiarazione del Fronte Polisario che si dichiara «favorevole a ogni iniziativa che giunga a negoziati diretti con Rabat».

Una soluzione quindi più vicina? Molti gli ostacoli ancora da superare e innanzitutto proprio quello dei «nego-

ziati diretti» con il Fronte Polisario che il Marocco ha finora rifiutato. C'è poi il problema delle garanzie per un voto di autodeterminazione effettivamente libero da pressioni militari. Ma tutto potrebbe essere risolto in sede dell'OUA se la volontà di dialogo dovesse consolidarsi.

Il terzo ed ultimo punto affrontato da Chadli e Hassan II è proprio quello dell'OUA e della sua crisi dopo i due vertici falliti a Tripoli, il primo sullo scoglio del Sahara, il secondo su quello del Ciad. Entrambi i capi di stato avrebbero confermato la propria volontà di salvare una organizzazione che negli ultimi vent'anni ha svolto un ruolo importante in Africa e sulla scena internazionale.

Significative anche le prime reazioni arabe. Un incontro che apre prospettive enormi, ha subito commentato il segretario della Lega araba Cheddi Klibi. «Soddisfazione», ha espresso a Tunisi il presidente Burghiba, come anche l'Arabia Saudita, la cui stampa ricorda la «meditazione» svolta in questi giorni dal re saudita sul problema del Sahara. Ma ora a Rabat e ad Algeri sembra prevalere la soddisfazione generale per questo primo nuovo passo. Il peso di una guerra nel Sahara, con tutti i rischi di destabilizzazione economica e politica che essa comporta, si fa sentire per tutti. Con in più la minaccia di interventi di grandi potenze esterne alla regione che nessuno oggi sembra auspicare.

Giorgio Migliardi

Brevi

**Argentina: 102 bambini desaparecidos**  
ROMA — «Sono 102 i bambini scomparsi in Argentina, di cui circa la metà di sangue italiano, lo ha dichiarato Fon Raffaele Costa, sottosegretario agli Esteri dopo aver ricevuto alla Farnesina una delegazione delle donne della Plaza de Mayo, madri degli scomparsi».

**USA: negato il visto alla vedova Allende**  
WASHINGTON — Il governo americano ha negato alla vedova del presidente cileno Allende assasinato dagli autori del colpo di Stato in Cile, il visto di ingresso negli USA. La motivazione: Allende è un'«estensione» allargata al movimento comunista. La signora Allende doveva tenere conferenze in California sulle donne e i diritti umani.

**Praga: condannato scrittore di «Charta 77»**  
VENEZIA — Lo scrittore Jaromir Sevcik, esponente del movimento cecoslovacco raccolto intorno a «Charta 77», è stato condannato a due anni di reclusione per «ostinazione nei confronti dello Stato».

**Austria '82: 3,6 sec. di sciopero per ciascuno**  
VIENNA — In media il lavoratore austriaco ha scoperchiato nello scorso anno per appena 3,6 secondi. Questi i risultati di una statistica compiuta dai sindacati austriaci e resa nota ieri. In tutto il 1982 vi sono stati soltanto due scioperi a cui hanno partecipato 91 operai.

**Crediti USA ad Israele: proteste arabe**  
TUNISI — Il segretario generale della Lega araba, Cheddi Klibi, ha accusato ieri gli Stati Uniti di «scrittura» di politica aggressiva ed espansionistica di Israele, denunciando il recente rinnovo americano di nuovi crediti al governo di Tel Aviv. «Con il governo americano — ha detto Klibi — non assolve affatto alla minaccia che gli Stati Uniti fanno alle grandi potenze della comunità internazionale e che consiste nello scatenare i pericoli di guerra e preservare la pace».

**I prezzi di marzo fermi fino alla consegna.**  
**RENAULT LO GARANTISCE**  
• Anticipo minimo del 10%. • Rateazioni fino a 48 mesi anche senza cambiali.  
• Speciale valutazione dell'usato tuttemanche.